

L'INTERVISTA. L'«Italia repubblicana» Einaudi. Francesco Barbagallo replica alle polemiche

■ «Ma quale storia dei vinti contro i vincitori? Noi abbiamo cercato di avviare una riflessione sugli ultimi cinquant'anni della storia italiana. Un lavoro che non ha nulla a che vedere con le maggioranze politiche uscite dalla recente campagna elettorale». Francesco Barbagallo, coordinatore de la *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, risponde a chi definisce l'opera un tentativo di rivincita della cultura di sinistra su quella di destra.

Come nasce, professore, l'idea di questa rivisitazione storica della prima Repubblica? E perché dell'equipe fanno parte solo storici di marca marxista?

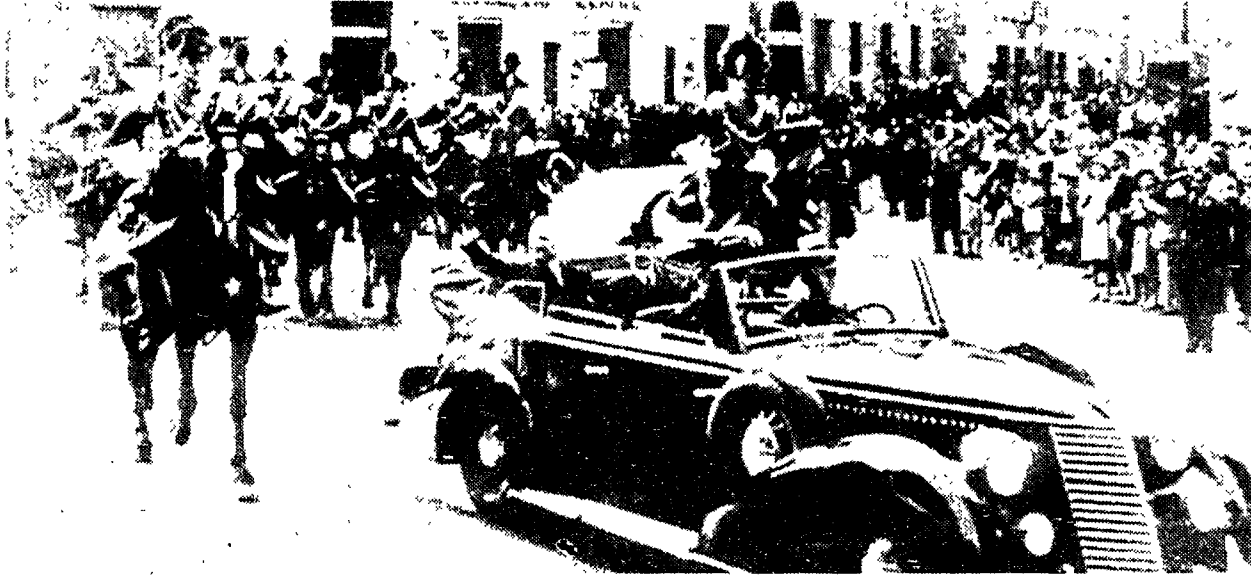
La molla che ha spinto alcuni studiosi del Gramsci ad affrontare un'analisi di questo periodo stava nella volontà di indagare un periodo poco studiato. Quando iniziammo questa riflessione, cioè nell'88, non erano ancora usciti i saggi di Lanaro, di Ginsborg e di Lepre. C'erano solo gli scritti di Kogan e di Mammarella. Era un vuoto da colmare, e per due anni discutemmo la periodizzazione da scegliere. Altro che appiattimento politico! Non è vero che a scrivere sono tutti studiosi marxisti. Basta guardare l'elenco. Certamente c'è un punto di vista comune. Non potendo e non volendo fare un'opera realtizzata da un solo storico, non potevamo neppure fare un'insalata russa. Le dico di più: oggi non si può scrivere più una storia d'Italia alla Croce o alla Gioacchino Volpe. Siamo di fronte ad una società complessa per indagare la quale occorrono specializzazioni diverse. Per questo alla nostra impresa collaborano anche sociologi ed economisti.

Qual è allora l'orientamento comune nel giudizio della prima Repubblica?

Innanzitutto noi non parliamo di prima Repubblica. Preferiamo parlare di prima fase della storia dell'Italia repubblicana. Sino a quando non verrà modificata la Costituzione, non si potrà parlare di seconda Repubblica. Quanto al giudizio, esso parte dalla caduta del fascismo, quando ci si trova di fronte alla disfatta dello Stato e della nazione grazie alla tragedia della guerra perduta. Una sconfitta dalla quale l'Italia riemerge solo nel '43 attraverso la Resistenza. La Repubblica nasce, quindi, come sforzo di ricostruzione di un paese e di un'identità nazionale.

Alla luce dei vostri studi come interpreta la polemica sul 25 aprile? Si parla di un uso di parte di quella data, mentre sarebbe opportuna - secondo alcuni - una pacificazione.

Il 25 aprile è la data della liberazione dell'Italia dall'occupazione nazista che è stata voluta, coperta e aiutata dal regime fascista della Repubblica sociale. Questi sono dati incontrovertibili. Quanto alla pacificazione, in Italia c'è stata da tempo. Che cos'è l'amnistia concessa ai fascisti, che pure avevano



Enrico De Nicola si reca alle Camere, è il primo presidente dello Stato democratico. Roma, 2 giugno 1947

«Rivincita? No, è storia»

Oggi verrà presentato a Roma il primo volume della *Storia dell'Italia repubblicana*, edito Einaudi e frutto di un lavoro collegiale di studiosi dell'Istituto Gramsci. Il primo tomo va dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta e ne discuteranno Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Giorgio Napolitano, Giuliano Procacci, Francesco Traniello. È un'operazione di sinistra? Ne parliamo con il curatore Francesco Barbagallo.

GABRIELLA MECUCI

commesso crimini efferati, dal governo De Gasperi, con Palmiro Togliatti Guardiasigilli? E la Costituzione della Repubblica ha forse fatto discriminazioni, ha escluso qualcuno dalla vita democratica e civile del paese? Non ha consentito a tutti di vivere e di confrontarsi pacificamente? Vi risulta qualche oppressione nei confronti di chi si riconosceva nell'esperienza del fascismo? Il problema è un altro...

E qual è il problema professore? Il fascismo e l'antifascismo sono tra loro in antitesi. La questione vera non è la pacificazione, ma il riconoscimento della pari dignità, mi si conceda la brutta espressione, fra fascismo e antifascismo. Questo è inaccettabile. La Resistenza, infatti, non è stata solo la lotta contro il regime fascista, ma la liberazione dal nazismo. Il nazismo significa olocausto, persecuzione e deportazione degli ebrei, anche di quelli italiani; significa le

leggi speciali del '38 volute da Hitler e prontamente recepite da Mussolini. Il fascismo, inoltre, è il regime che conduce l'Italia ad una guerra disastrosa, anticipata dal conflitto in Etiopia e in Spagna. Come si può mettere sullo stesso piano chi volle e difese tutto ciò e chi si oppose? Non è mica un caso che a livello internazionale ci siano tante preoccupazioni per l'ingresso nel governo italiano di un partito che non ha rotto tutti i suoi legami con il fascismo.

Ci si domanda però: l'antifascismo ha ancora ragione di esistere, oggi, visto che il fascismo è un passato ormai cancellato?

Cancellato? No, lo so fino a che punto Fini, che giudica Mussolini il più grande statista del Novecento, abbia tagliato tutti i legami con quella tradizione. Il Pci fece un'abbiura del comunismo ben più netta e radicale. E poi in Europa ci so-

no parecchi movimenti nostalgici e pericolosi: da Le Pen ai Repubblicani, a Zirinovski. Quindi, il fascismo non è solo un problema del passato, ma anche del presente. Un pericolo che l'intera comunità internazionale avverte, non capisco perché in Italia dovremo far finta di niente.

Lei mi ha annunciato che è a buon punto anche lo studio storico che state facendo sugli anni Cinquanta. La storiografia di sinistra è stata più volte criticata per aver sottovalutato quel periodo, bollandolo come «centrista». Ci sarà una riabilitazione di quegli anni? Non furono in realtà anni di grande vivacità economica e politica?

Certamente il giudizio storico è positivo: si tratta, infatti, di una grande trasformazione all'interno della quale convivono, però, sviluppo e squilibri. E sia chiaro: il grande cambiamento non avvenne solo sul piano economico, con il boom di fine anni Cinquanta, ma anche dal punto di vista del costume, dei livelli di vita. Tuttavia resta il problema dei caratteri di questo sviluppo, del resto, non saremo certo noi i primi a denunciarli. Fu il primo centro - sinistra a metterli a nudo: i limiti e le contraddizioni si ritrovano nel rapporto Nord - Sud, nel rapporto tra consumi pubblici e privati. Lo disero già Ugo La Malfa e Pasquale Saraceno. Dimenticarlo sarebbe

davvero un'operazione di parte. Quanto al «centrismo» in senso stretto, quella definizione si riferisce al '48 - '53, l'epoca della non attuazione costituzionale, della «democrazia protetta», un periodo in cui è ancora lontano il boom economico.

E qual è il giudizio complessivo sulla prima fase della prima Repubblica?

Quel periodo non è affatto un vuoto di materie. Per essere valutato correttamente va inserito in tutta la storia nazionale e, ancora prima, in quell'insieme di vicende straordinarie e terribili che anticipano l'unità d'Italia. Se teniamo conto di tutto ciò, dobbiamo dire che questi ultimi cinquant'anni sono la storia della prima democrazia italiana. In precedenza c'era stato un sistema liberale con alcuni elementi democratici, poi è sopravvenuto un regime dittatoriale. Solo con la Repubblica inizia la democrazia. Ho già accennato ai limiti dello sviluppo economico di questa fase. Non si può trascurare un altro limite: la mancanza di alternanza, la democrazia bloccata. Probabilmente sta lì una delle cause del consociativismo o della corruzione. Quest'ultimo fenomeno è, in qualche misura, paragonabile a quello giapponese, dove, per ragioni storiche diverse, dalle nostre, un stesso partito è rimasto al potere per cinquant'anni.

Umberto Eco, lezione di metafisica a Cattolica

«L'Essere? Conggettura piena di tarme»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

■ CATTOLICA. Intanto dà la prima definizione: «La metafisica è la scienza, ma tra virgolette mi raccomando, che studia l'essere in quanto tale». Poi, inizia davvero a fare lezione, passando per Sant'Agostino e frate Anselmo. È un Umberto Eco «filosofo» a tutto tondo quello che arriva a Cattolica quasi a completare la rassegna, la quattordicesima, quest'anno dedicata alla metafisica. Un Eco serio e pensoso che questa volta non parla a braccio, ma regala un puntiglioso saggio sull'essere.

Lui lo chiama «brevi cenni sull'essere» e prima che cominci - in una gigantesca sala del Centro polivalente - diventa subito troppo piccola - tutti hanno l'impressione che ci si diventerà. E invece il ragionamento diventa immediato, sebbene «alto» a tratti anche ostico, sebbene dal fascino sicuro.

Eco giustifica l'esistenza della metafisica così: «Se non ci fosse stato nulla, non ci sarebbe la metafisica. Anche se, però, Aristotele non si è mai posto la domanda fondamentale: perché c'è qualcosa piuttosto che nulla? La risposta è semplicemente: perché sì. Il fatto stesso che ci poniamo la domanda implica che esista qualcosa. E che cos'è questo qualcosa? Il mondo in cui il nostro intelletto si rivolge alle cose». Dopodiché il filosofo Eco passa ad esaminare gli «esseri». Per la scolastica la sede dell'essere è Dio: «Non dobbiamo più interrogarci sull'essere». Per la neoplatonica, invece, Dio si allontana sempre più da ciò che è. E per l'ermeneutica contemporanea, per quella scuola che parte da Heidegger e arriva a Vattimo? L'idea del nulla viene assieme all'ente. Ovvero, l'angoscia rivela il niente. Dunque l'esserci è la sostanza? L'essere - dice Eco - l'abbiamo organizzato nel linguaggio, o linguaggio-illusione». E poi contesta l'affermazione di Heidegger: «Ciò che resta lo intuiscono i poeti». «Non è vero - dice ancora Eco - i poeti fanno uscire un sovrappiù di interpretazione, non di essere. Non mi fido dei poeti in quanto interpreti dell'essere». E allora?

Allora meglio parlare dell'essere in semiotica. L'essere, in semiotica, ha molti più termini per essere definito. L'universo è già un modello ridotto dell'essere, un modello ridotto tascabile. È a questo punto che Eco torna a giocare, ipotizzando un mondo fatto di pochi atomi che

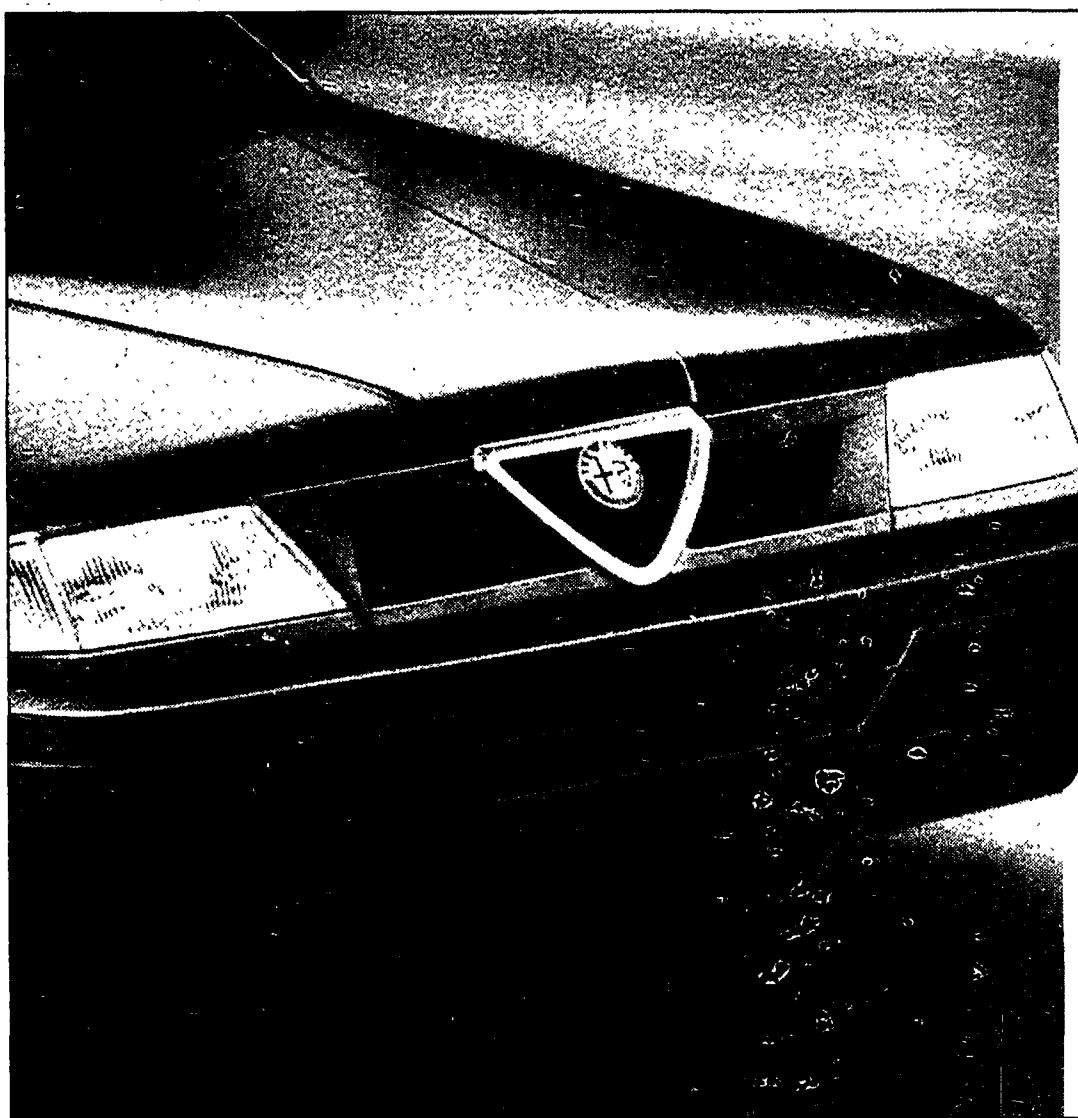
si mette in relazione con un cervello con lo stesso numero di neuroni o di bytes. «San Tommaso - dice - apparenta Santo Tommaso a Lenin». E, cioè, sufficientemente piccolo e in grado di dare solamente piccole risposte, un passo alla volta. Eco, allora, prova a rendere più complesso il mondo e a metterlo in relazione con lo stesso cervello di prima. Escono, però, ancora piccole risposte. La soluzione, dunque, è quella di arricchire ulteriormente i neuroni del cervello. E in questo caso, ed è quello che preferisce Eco, che le risposte tendono all'infinito. «Un eccesso di pensiero rispetto alla semplicità del mondo. Ma, forse, avviene proprio così, visto che possiamo mentire o fantasticare. L'essere dunque si può definire in molti più modi di quelli indicati da Aristotele. Possiamo scegliere».

Ma qui Eco si avvicina a Vattimo quando dice che l'essere è tarlato (in realtà usa un termine piemontese: camolato) e che la nostra rappresentazione del mondo è necessariamente prospettica. Affermando questo, però, si apre un altro fronte: se le prospettive dell'essere sono infinite, sono tutte buone? Esiste uno zoccolo duro dell'essere? Eco dice di sì. «Potrebbe essere il nichilismo di Vattimo, potrebbe essere la nostra morte individuale. Ma ci sarà anche qualcosa d'altro? Lo stato attuale del mondo ha dei limiti: cane con cane fa cane, cane con gatto non fa nulla. Tutto qui... Ci sono mondi possibili: ad esempio cammello più locomotiva uguale a radice quadrata».

I mondi paralleli, dunque, la possibilità, il linguaggio che interroga sempre l'essere.

Eco si avvia alla conclusione recuperando la ragione per cui la metafisica di Aristotele vive un limite. «Il limite vero di Aristotele è che ha messo in relazione l'essere e il nulla e non, invece, la libertà e il nulla. In Eraclito, che mi dice che l'essere ci parla, ma solo per brevi cenni, c'è forse una soluzione possibile. Il segreto dell'oracolo non viene taciuto, ma nemmeno spiegato. Vengono fornite delle tracce. L'oracolo ci seduce, ci fregge i cenni, ci spinge nelle braccia delle congetture».

Ecco gli «esseri» possibili. Sono congetture legate al linguaggio, alla realtà, ma anche ai mondi possibili, alle menzogne e alle fantasie. Ma, checcché se ne voglia, sono pur sempre una realtà.



ALFA 33 E SPORT WAGON. OTTIME RAGIONI, GRANDI EMOZIONI.

Fino al 30 Aprile, chi sceglie Alfa 33 o Sport Wagon, va a segno due volte: la prima perché si assicura il piacere di guidare un'Alfa Romeo, la seconda perché può contare su una di queste interessanti opportunità.

2.500.000 DI SUPERVALUTAZIONE

Per la vostra auto usata, Lire 2.500.000 di supervalutazione rispetto alle condizioni di Quattroruote. Oppure

FINANZIAMENTO

Fino a L. 15.000.000 in 30 mesi a tasso zero.

Esempio, Alfa 33 1.3 IE:

Prezzo chiavi in mano*	L. 19.350.000	Rata mensilità (per 30 rate)	L. 500.000
Anticipo (comprensivo di IVA e messa su strada)	L. 4.350.000	Spese per apertura pratica	L. 250.000
Importo da finanziare	L. 15.000.000	T.A.N. 0%	T.A.E.G. 13%

Salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sulle condizioni praticate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati in termini di legge.

L'offerta non è cumulabile con altre in corso ed è valida per tutte le vetture disponibili presso le Concessionarie, escluse le Serie Speciali. * Prezzo al netto delle tasse regionali.

Concessionari Alfa Romeo 